



◆ Il messaggio registrato in videocassetta è destinato alle «regioni interessate»
Ma non è chiaro come verrà diffuso

◆ Il presidente americano continua a legare la fine della guerra ad una generica scelta di pace del nemico

◆ Il Consiglio di sicurezza dell'Onu respinge con 9 voti contro 3 la mozione russa sulla fine dei bombardamenti

Clinton in tv si rivolge al popolo serbo

«Lavoriamo insieme per ridare al vostro paese il ruolo di grande nazione»

DAL CORRISPONDENTE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Unitevi a noi nello sforzo per porre termine ad un evitabile ed inutile conflitto. Lavoriamo insieme per restituire alla Serbia il ruolo che merita come grande nazione europea, accolta e non isolata dalla comunità internazionale. Una nazione rispettata per aver avuto la forza di costruire la pace». Con queste parole Bill Clinton ha da par suo concluso il messaggio registrato su videocassetta e direttamente rivolto al popolo serbo, ha ieri affidato all'Usia (United States Information Agency) per un'ampia diffusione nelle regioni interessate. Ed il segretario di Stato Madeleine Albright - della cui perizia linguistica neppure i più accerrimi tra i suoi detrattori mai hanno dubitato - ha in contemporanea fatto anche di meglio: un analogo appello lo ha letto non in inglese, ma in un serbo che, da chi era in grado d'intendere, è stato definito «pressoché perfetto».

Non è chiaro in che modo l'Usia intenda ora far giungere il video nelle zone di guerra. Ed anche dovessero tutte le cassette giungere massicciamente a destinazione - magari «allegate ai Cruise», come vuole una già ricorrente battuta - assai dubbio è che la ben nota «empatia» di Clinton (o

MESSAGGIO DI ALBRIGHT
In serbo ha parlato alla popolazione «Da Milosevic nessun segnale positivo»

STORICI CONTRO
Bocciato Clinton per i suoi richiami alle guerre mondiali

l'eccellente pronuncia della Albright) bastino per far digerire ai serbi una non facile verità: quella che vuole chi li sta bombardando lo faccia, in realtà, «per il loro bene»; ed al solo scopo di mantenere il Kosovo come «parte integrante della loro grande nazione». Ma, per quanto di incerta efficacia, anche quest'atto di propaganda a suo modo testimoniano come non «di sole bombe» sia fatta la strategia statunitense.

Fin dall'istante in cui ha annunciato l'inizio della guerra, il presidente Bill Clinton si è preoccupato di sgomberare la «via d'uscita» dalla presenza d'ogni «condizione oggettiva» (quella della firma del trattato di Rambouillet da parte di Milosevic), legando invece la fine del conflitto, o ad una ge-

nerica «scelta di pace» del nemico, o al conseguimento di obiettivi militari che «significativamente ne limitino la capacità di aggredire la popolazione del Kosovo». E ieri - pur sottolineando come «nessun segnale nuovo sia giunto da Milosevic» - tanto Madeleine Albright quanto il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger hanno ribadito tali concetti.

Insomma: mentre conduce la guerra, Bill Clinton appare - parafrasando la celebre massima tacitiana - alacremente impegnato a preparare la pace. E proprio questo, probabilmente, è il vero problema: capire se, come e quando queste due «linee parallele» potranno incontrarsi. I primi tre giorni di una campagna tesa a «bloccare l'offensiva serba in Kosovo» e ad «impedire che la guerra si espanda alle regioni limitrofe» sembrano, infatti, avere ottenuto effetti pericolosamente contrari.

«Continuano i bombardamenti Nato mentre la Serbia intensifica i suoi attacchi» titolava ieri - imitato da pressoché tutti gli altri quotidiani - il New York Times. E, nel pomeriggio, le notizie di uno sventato attacco aereo jugoslavo contro la Nato in Bosnia, e quelle - non confermate anche se del tutto plausibili - di nuove atrocità contro la popolazione civile albanese, hanno dominato la scena condensandosi attorno ad un irrisolto quesito: che cosa dimostrano questi orrori? La necessità dell'intervento militare o, al contrario, le sue controproducenti e perverse conseguenze?

Ieri, interpellati dal New York Times, autorevoli storici dei Balcani hanno assegnato a Clinton - esaminato il suo messaggio alla nazione di martedì scorso - una evidente insufficienza. «Non è vero - ha detto John Lewis Gaddis, professore a Yale - che in questo secolo tutte le crisi dei balcani si sono trasformate in crisi internazionali (ed in due guerre mondiali). Vero è, invece, che questo è avvenuto quando, nelle vicende balcaniche, si sono immischiato le grandi potenze». Si sta per ripetere il medesimo errore?

A questa domanda, ieri, Joe Lockhart, portavoce della Casa Bianca, ha risposto con un gesto di fastidio. E, non con fastidio, ma con indifferenza è stato accolto lo scontentissimo voto con cui il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha respinto - per 9 voti contro 3 - la mozione russa che chiedeva «la fine dei bombardamenti». Le Nazioni Unite resta più che mai ai margini della crisi. E più che mai lontani appaiono, nel contempo, i «giorni della diplomazia».



Un soldato americano pattuglia l'ambasciata americana di Skopje

D.Sagol/Reuters

IN PRIMO PIANO

Ma le Borse non tremano per la guerra con Belgrado

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Altalena a Wall Street, Borse europee così così, dollaro super a spese, come è ovvio, dell'euro, che ha raggiunto il suo minimo a quota 1,0714. Tira aria di incertezza sui mercati valutari e borsistici. Chiaro che il dollaro si confermi ancora una volta la valuta rifugio, ma è meno chiaro, meno confortante l'andamento delle Borse. Allo stato delle cose non ci sono elementi che possano modificare le condizioni macro-economiche, dal ritmo dell'inflazione ad un ulteriore indebolimento della domanda globale. In fondo, l'Europa occidentale non sarebbe direttamente coinvolta dal disastro economico dell'intera regione balcanica. Non è così, naturalmente, per paesi come Bulgaria, Romania, Macedonia per non parlare di Croazia e Bosnia-Erzegovina: i bombardamenti della Nato arrivano in un momento particolarmente delicato poiché governi e imprese contavano sull'avvio di una nuova stagione di investimenti internazionali che ora sfumano. Si tratta, in ogni caso, di una regione a basso potenziale di

rischio per le economie occidentali.

Se a Wall Street la giornata di ieri è cominciata subito con un segno negativo, l'alternarsi delle notizie sugli attacchi della Nato contro la Serbia sono stati seguiti con scarso allarme dagli operatori e a due ore dalla chiusura l'indice Dow Jones era fermo a quota 0,12%. In Europa le cose sono andate peggio con Milano a -1,15%, Parigi a -1,9%, Francoforte a -0,51%. In parte ha pesato l'effetto dollaro, in parte ha pesato la convinzione che la congiuntura europea è destinata a peggiorare. Ma non c'è un riferimento diretto alla guerra nei Balcani. In una settimana la Borsa di Francoforte ha perso il 7% del suo valore. In Borsa prevalgono i ribassi, ma non in una misura da far emergere una valutazione allarmata per gli eventi balcanici. Si può parlare di uno stato di allerta: i mercati non reagiscono neppure all'aumento del prezzo del petrolio causato dall'accordo dei produttori del cartello Opec e di alcuni non Opec (come la Russia) per tagliare la produzione. Secondo alcuni esperti potrebbe raggiungere entro l'anno anche i 15-16 dollari al barile (ieri il Brent Mare del Nord è arrivato a 14,11 dollari) e ciò farebbe rincarare notevolmente i prezzi dei prodotti energetici. Notoriamente, i mercati finanziari temono l'inflazione. Ma visto che i prezzi erano calati del 30-40%, i paesi consumatori hanno parecchio margine prima di dover allarmare.

Certamente nessuno è disposto a rischiare e forse la ragione è che questa volta le cose sono molto meno chiare di quanto fossero l'anno scorso quando venne bombardato l'Irak. I mercati non reagiranno male se non nel momento in cui la guerra prevedesse l'invio di truppe nel territorio. A quel punto si profilerebbero due problemi: da un lato una crisi dei mercati emergenti dell'Est europeo che contaminerebbe inevitabilmente le difficoltà anche in altri mercati emergenti indipendentemente dalla vicinanza geografica; dall'altro lato comincerebbero a manifestarsi tensioni sui bilanci pubblici della catastrofe nazionale». A far precipitare la situazione, sempre secondo i comunisti, sarebbero le inchieste sulla corruzione che nei giorni scorsi hanno coinvolto il Cremlino e lambiscono gli stessi familiari del presidente, a cominciare dalla figlia-consigliera Tatiana, amica del miliardario Berezovski.

R.R.

Mosca denuncia la Nato per genocidio

Aiuti umanitari ai serbi ma dice no all'invio di armi e volontari

Mosca lancia l'accusa di «genocidio» contro la Nato responsabile dei raid aerei contro Belgrado e come promesso espelle il suo rappresentante sull'ex Jugoslavia occupi del «doppio crimine» commesso da Clinton: «l'aggressione contro lo Stato sovrano e il genocidio contro il popolo jugoslavo». «I raid hanno distrutto case, fabbriche, scuole - ha detto il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov annunciando che i morti sarebbero ormai 100 - ospedali e obiettivi militari. Gente pacifica soffre, i feriti hanno bisogno di medicine. Chiediamo ad altri paesi europei di fare la loro parte. Noi invieremo presto aiuti al popolo jugoslavo e chiediamo che riparta la trattativa». La Russia punta su una nuova riunione urgente del Gruppo di Contatto e ha già ricevuto la diplomazia di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia. Ma Washington per ora è contraria anche perché un nuovo consulto diplomatico significherebbe sospende-

re i bombardamenti. Cosa non prevista dal quartier generale della Nato. Mosca non s'arrende. Ostinata ricerca la via per far tornare tutti al tavolo della trattativa. Ha chiesto consultazioni con gli alleati Nato, ha benedetto la missione diplomatica del ministro degli Esteri ucraino Boris Tarasiuk a Belgrado per cercare di convincere Milosevic a fare un gesto distensivo. Ha sfruttato il viaggio di affari del sindaco di Mosca Luzhkov a Parigi per premere su Chirac. «Il mio paese non difende Milosevic ma il diritto internazionale e la stabilità in Europa», ha detto il candidato più quotato alla successione di Eltsin annunciando proposte diplomatiche dopo aver consultato il presidente russo.

L'ira anti-americana che per 48 ore ha cemenato l'unità del paese, ieri non è riuscita a nascondere i contrasti politici interni tra le forze politiche russe. Il premier Primakov ha chiesto alla Duma di ri-

nunciare al dibattito sull'impeachment del presidente previsto per il 15 aprile ricevendo un secco no. Accusato dai deputati di aver provocato il dissolvimento dell'Urss, di aver sciolto a cannonate il parlamento nel '93, di aver scatenato la guerra in Cecenia e di essere responsabile del genocidio per fame del popolo russo, il presidente malato sarebbe pronto al golpe per salvare se e la propria famiglia. Secondo il leader del Pc russo, Eltsin sta organizzare un colpo di stato con l'avallo degli Stati Uniti e l'appoggio di un «pugno di radicali liberali corrotti e responsabili della catastrofe nazionale». A far precipitare la situazione, sempre secondo i comunisti, sarebbero le inchieste sulla corruzione che nei giorni scorsi hanno coinvolto il Cremlino e lambiscono gli stessi familiari del presidente, a cominciare dalla figlia-consigliera Tatiana, amica del miliardario Berezovski.

R.R.

GIORNALI

Con il conflitto le vendite

umentano del 10%

La guerra del Kosovo «premia» le edicole e i giornali aumentano la tiratura e le vendite. Il trend positivo, visibile al mattino davanti alle rivendite di giornali, è confermato dai dati dell'Associazione nazionale distributori stampa. «In media - informa il presidente Salvatore Trapani - i principali quotidiani registrano un aumento di circa il 10 per cento delle copie vendute». Due i fattori in favore della carta stampata: l'assenza di immagini televisive che documentino le azioni belliche; e l'interesse ad approfondire i termini di una crisi, che ha immediati riflessi militari, politici ed economici per il nostro Paese vista la vicinanza con la Serbia e la regione del Kosovo.

IL CASO

Kovac: in campo con la maglia della Jugoslavia

ROMA Reagisce, il mondo dello sport. Lo fa con le armi e le possibilità di fuori dei confini delle zone dove cadono bombe. E fra gli jugoslavi sparsi un po' in tutta Europa è un continuo trillio di telefonini. Cosa fare e cosa non fare. Il dilemma è lo stesso: domani si gioca o no? Il problema - almeno per ora - non si pone per i serbi della serie A italiana che domani non da spettacolo per gli impegni della nazionale italiana. Ma non è solo questione del calcio. Così ognuno reagisce alla sua maniera, cercando di mantenere gli impegni dei contratti stipulati e con il cuore (non solo) oltrefrontiera. Slobodan Kovac, serbo di Velico Gradiste, professore pallavolista con il team della Banca Marche di Macerata, domani a Cuneo sotto alla casacca della formazione marchigiana in-

dosserà quella della nazionale jugoslava. «Per protestare contro una guerra ingiusta, un'aggressione ad un paese sovrano. La scelta delle armi è sempre sbagliata, ma Milosevic ha fatto bene a non accettare le proposte della Nato. Se ci fosse stata la volontà degli americani la trattativa sarebbe potuta continuare. Ora però questi bombardamenti hanno stimolato l'orgoglio slavo e quindi la pace sarà più difficile». Drammatica, la situazione che sta vivendo la moglie Tania, serba anche lei ma di Kragujevac, dove sono piovute le bombe della Nato. «I genitori di mia moglie - racconta - si sono dovuti rifugiare in cantina. L'ultima volta che siamo tornati a casa è stato nel settembre scorso».

Intanto Sinisa Mihajlovic, difensore della Lazio calcio, non accetta l'invito a non giocare arriva-

to dalla Federcalcio jugoslava e sarà regolarmente in campo con la maglia della Lazio. «Mi sembra un invito assurdo, dice, sono un calciatore e svolgo il mio lavoro. Se mi assicurassero che non giocando favorirei la fine della guerra, smetterei subito. Ma, visto che una mia decisione in tal senso purtroppo non avrebbe alcun risultato concreto, allora non ritengo di aderire a questo invito, sia che esso venga dalla federazione del mio Paese sia che, invece, a farlo siano stati alcuni importanti atleti jugoslavi». Sulla situazione politica della Jugoslavia e, in particolare, su questo momento, Mihajlovic vuole precisare meglio la sua posizione: «È stata riportata con evidenza la frase con la quale mi dicevo orgoglioso di Milosevic. Tutti sanno che già diversi mesi fa dichiarai che quello che faceva in

Kosovo era sbagliato. Ora che la Nato sta facendo esattamente la stessa cosa, ammazza tanti innocenti, sento dire che Milosevic è un assassino e che quelli della Nato sono degli eroi. Non penso che sia giusto ragionare in questa maniera. Sbagliava Milosevic prima, sbagliano loro adesso. Io ho voluto soltanto dire che tutta la Jugoslavia, quindi me compreso, pensa che Milosevic non debba firmare l'accordo proposto. E sinceramente credo che per altri cento anni non sarà firmato, dato che stiamo parlando di una parte della Serbia. Certamente l'Italia si sta dando fare per risolvere la situazione, dopo essere stata la più forte sostenitrice di una trattativa». Dalla Spagna, invece, molti consensi alla proposta di non giocare in campionato. «Se continueranno i bombardamenti sulla Jugoslavia non giocherò contro l'Alaves. Ne, in segno di protesta, lo faranno gli altri giocatori jugoslavi nelle rispettive squadre». L'attaccante jugoslavo del Real Madrid Predrag Mijatovic lo annuncia ai microfoni della radio spagnola Ser. Il centrocampista dell'Atletico Madrid Vladimir Jugovic è stato l'ultimo calciatore jugoslavo a rientrare in Spagna ieri notte dal proprio paese ed ha affermato che aderirà alla richiesta della Federcalcio jugoslava. Di parere opposto Miroslav Djukic: «Siamo professionisti e dobbiamo giocare, e per questo che ci pagano». Reazioni anche dal basket: i serbi che militano nei campionati europei hanno deciso di continuare a giocare, con una fascia nera posta sulla loro canotta come simbolo dell'aggressione Nato al loro paese.

L.Br.

